
Il Libano guarda all'Onu e alla diaspora

Autore: Bruno Cantamessa

Fonte: Città Nuova

Nel terzo anniversario dell'esplosione del porto di Beirut, sulla cui responsabilità non si riesce neppure ad indagare, il crollo del sistema-stato, insieme all'economia, sembra inarrestabile. Il principale sostegno ai libanesi in patria arriva da connazionali sparsi nel mondo.

Sono passati **3 anni** da quel 4 agosto 2020, quando nel porto di Beirut esplosero 2.750 tonnellate di nitrato d'ammonio, che erano state sequestrate nel 2013 su un mercantile russo battente bandiera moldava. E stivate nel 2014 in un silos, accanto a migliaia di tonnellate di grano. Durante quei 7 anni, **per 6 volte qualcuno aveva fatto notare la pericolosità di quel deposito di esplosivo**. Ma nessuna autorità aveva risposto, né tantomeno era stata avviata un'azione qualsiasi. Nell'orrenda esplosione del 2020 persero la vita oltre **200 persone** (chi dice 220, chi di più), ci furono oltre 7 mila feriti (alcuni rimasti invalidi), 300 mila sfollati a causa delle abitazioni distrutte o inagibili, danni approssimativamente calcolati in 3 miliardi di dollari. Che nessuno a livello governativo sapesse dell'esplosivo abbandonato (o nascosto?) è impossibile, eppure i 2 giudici che hanno tentato in questi anni di stabilire delle responsabilità sono stati rallentati, ostacolati e alla fine sdegnosamente bloccati da indignati politici e magistrati. **Dopo 3 anni non c'è nessun responsabile**, neppure di negligenza. Alcuni impiegati del porto arrestati, sono stati rilasciati in modo arbitrario poco tempo fa. Il problema, purtroppo, non è però soltanto il singolo fatto, sebbene gravissimo. Lo si intuisce senza difficoltà dal **crollo progressivo dell'intero Paese**, percepibile a partire dal 2019 ed "esploso" non solo letteralmente il 4 agosto 2020. Debito pubblico fuori controllo e default dello Stato, inflazione a 3 cifre, **povertà che supera l'80%**, banche fallite tenute forzatamente in piedi, economia sottozero. A livello politico-istituzionale, **la presidenza della repubblica è vacante e il governo è dimissionario** e può operare solo per l'ordinario (che cosa sia l'ordinario in un Paese fallito è molto difficile da stabilire). La notizia paradossalmente positiva è stata una risoluzione del Parlamento europeo sul Libano del 12 luglio scorso, che, sebbene quasi del tutto ignorata dalla stampa, è considerata dai parenti delle vittime una "vittoria morale". Ne parla su *AsiaNews* il giornalista libanese **Fady Noun**: la risoluzione, adottata a larga maggioranza, **denuncia la "cultura dell'impunità" che regna in Libano e ritiene «imperativo, in queste circostanze, istituire una missione internazionale di accertamento dei fatti**, autorizzata dal Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite (Unhcr)». In Libano vi è stata una presa di posizione in questo senso di **162 organizzazioni libanesi e internazionali** per i diritti umani e di associazioni dei sopravvissuti e dei familiari delle vittime: gruppi che hanno esortato i Paesi membri del Consiglio di sicurezza Onu ad «adottare una risoluzione in tal senso». Negli ultimi giorni di luglio, poi, è crollato un'altro pezzo di stato, e – viene purtroppo da dire – **finalmente: il governatore della Banca centrale del Libano, Riad Salamé, si è ritirato**, sommerso da una dozzina di inchieste internazionali aperte contro di lui non solo in Libano ma anche in Europa e ricercato dall'Interpol per malversazione di fondi pubblici e riciclaggio di denaro. Salamé è stato ininterrottamente in carica come governatore per più di 30 anni, ed era stato per molto tempo osannato per la sua presunta abilità finanziaria: adesso è **accusato** di aver architettato qualcosa di simile ad un gigantesco "Schema Ponzi". Il metodo ideato da Carlo Ponzi (1882-1949) negli Usa, negli anni '20 del '900, è significativamente noto in inglese come "rubare a Pietro per pagare Paolo". Ma la cosa sconcertante è che **il tentativo di nominare un nuovo governatore si è rivelato impossibile** per il veto opposto da una parte dei ministri, che affermano che un governo ad interim (quello di cui fanno parte!) non è abilitato a designare il governatore della Banca di Stato, tanto più che da ottobre 2022 il Libano non ha più un Presidente della Repubblica, al quale spetta la nomina. E sull'elezione del nuovo Presidente della Repubblica le fazioni parlamentari non trovano (né lo

vogliono trovare, a quanto pare) da quasi un anno l'accordo politico. Ci sarebbe bisogno di tanta aria nuova dentro lo Stato, ma è molto **difficile senza far saltare per aria gli accordi istituzionali sui quali si fonda la repubblica**, che sono rigidamente confessionali (spartizione del potere e delle cariche fra maroniti, sciiti, sunniti e drusi) e soprattutto legati a potenze regionali e non solo. Stiamo parlando degli Accordi di Ta'if (1989) che hanno permesso la fine della Guerra del Libano (1975-1990): se saltano, cosa potrebbe succedere? Ma se non saltano, cosa ne sarà dei libanesi? In questo **rompicapo**, la salvezza per i libanesi che vivono in patria sembra essere riposta soltanto nei molto più numerosi libanesi che vivono all'estero, sparsi nei 5 continenti. Molti di loro non hanno mai smesso di sostenere i parenti rimasti in patria, anzi gli ultimi fuoriusciti sono espatriati per questo. Sono soprattutto **le rimesse della diaspora libanese, una delle più grandi al mondo, che consentono al Libano di non sprofondare**. Costruita in più di un secolo, la diaspora libanese è considerata come un bacino di circa **14 milioni di persone**, espatriati e discendenti fino alla quarta generazione, rispetto ai 4,2 milioni che vivono in Libano (affiancati da **un paio di milioni di profughi** vari, soprattutto siriani e palestinesi, ma questo è un altro problema, se possibile non meno complicato del precedente). ---

Sostieni l'informazione libera di Città Nuova! Come? [Scopri le nostre riviste](#), [i corsi di formazione agile](#) e [i nostri progetti](#). Insieme possiamo fare la differenza! Per informazioni: rete@cittanuova.it
